

# Una Chiesa che è per tutti

«**M**ettiamo da parte i ragionamenti per compartimenti stagni e pure le soluzioni alternative. La sfida – anzi, l'urgenza – dei nostri giorni è riuscire a progettare proposte per tutti, in tutti i settori, insieme». Solo così, effettivamente, si riuscirà a «passare dal generico "noi e loro" a quel "noi tutti" che evidenzia la forza del gruppo e che, al contempo, riesce a valorizzare l'originalità, la personalità e l'unicità di ciascuno».

Ne è assolutamente convinto **don Mauro Santoro**, sacerdote dell'Arcidiocesi di Milano, intervenuto lo scorso sabato a **IncluSIamo**, il primo incontro sul tema della disabilità proposto a livello di Chiesa di Como, grazie all'iniziativa del Settore per la Catechesi con le persone disabili del competente Ufficio diocesano. Un pomeriggio davvero denso, con moltissimi contributi – o, meglio, storie di vita e racconti dal profondo del cuore – che hanno permesso ai parecchi partecipanti di riflettere su un tema che non può in alcun modo passare in secondo piano. Ragionare sull'inclusione nelle nostre comunità cristiane è un'esigenza trasversale che tocca tutte le realtà, dalle più popolate a quelle meno grandi, per riuscire a fare della Chiesa una casa per tutti. Significativo, in questo contesto, è stata la relazione di don Santoro, incaricato dall'arcivescovo Mario Delpini nel giugno di tre anni fa di guidare la Consulta ambrosiana "Comunità cristiana e disabilità. O tutti. O nessuno". Un nome – questo – certamente curioso, che rende bene l'idea che c'è alla base del lavoro.

«Come Consulta, siamo partiti con l'immaginarci quale sarà la comunità del futuro, in un momento storico particolare, in cui è evidente a tutti ciò che va dissolvendosi, mentre meno chiaro sembra quanto sta apparendo all'orizzonte. Da qui un desiderio semplice,



**IncluSIamo, il convegno del 16 marzo**

ma concreto: **non vogliamo una Chiesa preoccupata di fare tutto, ma una Chiesa in cui tutti possano farne parte**».

Parole chiare, che hanno trovato concordi tutti i partecipanti del convegno organizzato in Seminario vescovile lo scorso sabato. Tra di loro c'erano catechisti, insegnanti e operatori di pastorale familiare, ma anche esperti del settore (logopedisti e neuropsicomotricisti, per fare qualche esempio) e rappresentanti di associazioni del territorio: una bella testimonianza della necessità di «fare rete», aspetto ribadito da don Mauro Santoro nel corso della relazione.

Puntando l'attenzione su quel "tutti", pienamente evangelico, che si configura come obiettivo della Consulta diocesana di Milano, il relatore ha brevemente presentato l'équipe che lavora assieme a lui: si tratta di 17 persone, tra cui operatori pastorali, genitori, esponenti di vari enti del terzo settore e, soprattutto, tre ragazzi con disabilità. «Altrimenti – ha ricordato il sacerdote – continuiamo a parlare di "loro", ma senza mai metterci in loro ascolto. E tutto ciò è davvero paradossale».

Ecco perché, a maggior ragione, oggi sono necessari «un cambio di mentalità» e una «profonda riflessione sulla comunità» se si vuole davvero promuovere l'inclusione. «Una famiglia non deve sentirsi accolta come se fosse una gentile concessione da parte della parrocchia: nessuno deve sentirsi in debito, né tantomeno in diritto di richiedere un trattamento speciale. È giusto presentare la diversità, ma essa non può mai apparire come un'eccezione».

Anche perché, parafrasando il discorso dell'arcivescovo Delpini in un convegno sulla disabilità a Milano nel 2021, don Santoro ha ricordato che «lo scandalo non è la disabilità, ma smentire la promessa di amore che Dio fa a ogni uomo quando diciamo a un bambino: Tu sarai anche grande nel regno di Dio, ma qui non puoi entrare perché non sai fare le scale. Oppure, questa parola non la puoi ascoltare perché non senti o, ancora, questo libro non puoi leggerlo perché non puoi vedere. Ma anche qui non puoi venire perché il tuo comportamento è inaccettabile, il tuo carattere è insopportabile, il tuo linguaggio incomprensibile».

Tutto questo, peraltro, con la convinzione che «i ragazzi con disabilità non hanno solo bisogno di ricevere qualcosa: hanno, invece, moltissimo di più da dare. Diventare accoglienti significa, allora, affiancare all'abbattimento delle barriere architettoniche anche la

demolizione di quei muri mentali che ci impediscono di riconoscere l'altro come persona».

Un lavoro con tutta probabilità non facile da compiere, ma certamente indispensabile. «Purtroppo o per fortuna, in quest'ambito non esiste alcun manuale delle istruzioni! Sta a noi lavorare, innanzitutto su noi stessi, per diventare accoglienti e costruire relazioni sincere con il fratello e la sorella più fragili che abbiamo accanto», ha ricordato sempre don Mauro Santoro nel corso della relazione dello scorso sabato.

«Con questo primo incontro abbiamo dimostrato che lavorare insieme per far nascere e sviluppare progettualità condivise, con il desiderio di essere sempre più comunità, non solo è possibile, ma è soprattutto auspicabile». Così ha commentato Elisabetta Maschio, referente del Settore per la Catechesi con le persone con disabilità: assieme a lei collaborano anche **Fabrizio Alippi**, **Elena Mauri**, **Chiara Pozzi** e **Loredana Rampoldi**. «Allo stesso tempo, siamo stati contenti di offrire – durante il pomeriggio di confronto – alcune possibilità di riflessione a partire da storie di vita reali e dall'intervento saggio e competente di don Mauro Santoro». Davvero, «non si tratta certo di essere esperti per fare il primo passo verso la vera inclusione nelle nostre comunità: ci viene chiesto soltanto di essere appassionati di vita e di vita cristiana per tradurre, nel concreto, la Parola del Signore», come ha ricordato **don Francesco Vanotti**, direttore dell'Ufficio per la Catechesi. All'incontro diocesano di sabato hanno collaborato attivamente anche altre realtà della Chiesa di Como, tra cui la **Caritas diocesana** – rappresentata dal direttore **Rossano Breda** – e gli Uffici per la pastorale familiare e per la pastorale della scuola e dell'università, oltre al **Centro per la pastorale giovanile vocazionale** e all'**Ufficio per la Liturgia**.

Per **Loretta Cerutti**, condirettrice (assieme al marito **Riccardo Speziale**, ai coniugi **Michela Vaninetti** e **Alberto Tosato**, a suor **Adele Mattioni** e a **don Maurizio Mosconi**, entrambi questi ultimi presenti al convegno) dell'Ufficio diocesano per la famiglia, «questo progetto va nella direzione dei nostri obiettivi, verso una pastorale integrata».

**Salvatore Currò**, vicespesso del Servizio per la pastorale scolastica, ha posto l'accento sulla «sinodalità che valorizza un argomento così importante», mentre **Breda**, direttore della Caritas diocesana, ha parlato di «Chiesa per tutti, che ha davvero tanto da donare a tutti».



FOTO DI ANDREA COMPAGNINO

## Convivere con la disabilità... e vivere felici!

Oltre al contributo di **don Mauro Santoro**, lo scorso sabato **IncluSIamo** è stato impreziosito da alcune testimonianze che, in tutta la loro semplicità, hanno offerto spunti di riflessione e stimoli per il cammino futuro del rapporto comunità-disabilità. La storia di **mamma Paola e papà Claudio**, genitori della piccola **Rebecca**, va certamente in tale direzione: pur tra mille fatiche, legate alle complicanze insorte nel momento del parto, negli ultimi cinque anni la forza e la speranza non hanno mai abbandonato questa famiglia di Cadorago. Ancora oggi ciò che più colpisce della bambina, oltre allo splendido sorriso e alla sua risata contagiosa, è «il desiderio di conquistarsi appieno la vita fin dal primo istante, nonostante una partenza particolarmente difficile». Il cuoricino che smette di battere mentre la mamma entra in travaglio, il cesareo d'riemergenza: attimi quasi disperati, preludio peraltro delle difficoltà

che sarebbero poi insorte nei mesi a venire, eppure il coraggio di sperare nella vita non è mai venuto meno. «Dall'essere nata bene o male morta attorno alle 20.00 del 24 di dicembre, la nostra bimba è stata estubata alle tre della notte di Natale: questo, per noi, è stato il primo miracolo. Rebecca ha sempre lottato per vivere e questo, per noi, è stato il segnale più incoraggiante per guardare avanti con speranza», hanno raccontato i genitori lo scorso sabato. A tre giorni dalla nascita, la piccola è stata battezzata in ospedale da **don Alfredo Nicolardi**, l'allora parroco del paese portato via dal Covid l'ultimo giorno del 2020. «La festa, insomma, è iniziata in corsia ed è poi proseguita a casa, dopo quaranta giorni di terapia intensiva, ma anche in parrocchia, quando Rebecca ha compiuto dieci mesi e l'intera comunità ha organizzato per lei un momento commovente di accoglienza. In questi anni non siamo mai stati soli: accanto a noi abbiamo persone che ci sostengono e ci accompagnano», hanno concluso Paola

e Claudio. Profondo anche il racconto di **Massimo**, 57enne rovellaschese con la sindrome di Down, e di sua sorella **Paola**. «Raccoglio le offerte in chiesa, canto nella corale, anche se la voce è un po' bassa, e porto orgogliosamente la Croce durante la processione del Venerdi Santo», ha raccontato - orgoglioso di sé e dei propri impegni - Massimo, come è conosciuto da tutti in paese. Ripensando alla vita del fratello, Paola ha riconosciuto una grande fortuna. «Negli anni Ottanta non si facevano grandi progetti, eppure ci siamo sentiti accolti in parrocchia, in comunità: Massimo ha vissuto sempre come tutti gli altri suoi coetanei, ha avuto modo di dare il proprio contributo, tanto piccolo, quanto prezioso». Anche per **Fabio**, di Tavernerio, negli ultimi trent'anni si sono alternati alti e bassi. Costretto sulla carrozzina dopo un incidente, la sua testimonianza è tuttavia di grande speranza per chi fatica ad accettare il limite fisico. «Sono stato in coma, ho subito un intervento



delicato: sono paraplegico, eppure non mi sono mai chiesto perché tutto questo sia toccato proprio a me e non a un altro. No, davvero: nonostante le problematiche con cui convivo tuttora, cerco sempre di vivere nel miglior modo possibile e di vivere felice».

pagina a cura di  
**FILIPPO TOMMASO CERIANI**